

Capitolo 7

Bari lo accolse come se nulla fosse, in una torrida giornata di fine luglio. L'asfalto rovente si divertiva a distorcere le immagini, mentre auto stanche circolavano esauste.

Prima di mettere ruote in città, preferì deviare, allungando il tragitto verso casa. Proseguendo sulla tangenziale, si diresse a sud e da località San Giorgio sbucò sulla litoranea. Un colpo al cuore, un salto nel passato, un tuffo con gli occhi in quella distesa azzurra che, come un *trailer* ben confezionato, aumentava la voglia di godere al più presto dello spettacolo cittadino. Per Giordano Bari era una vecchia e indimenticabile pellicola, i cui sbiaditi fotogrammi componevano la parte migliore e più importante della sua vita.

Ricordi da custodire gelosamente, ricordi che in quei pochi chilometri tra asfalto, cielo e mare stavano riprendendo caoticamente forma, come in una tela di Picasso. Nonostante la lunga assenza, apparentemente nulla sembrava essere cambiato. Bimbi come formiche impazzite, muniti di cappellini e retini, affollavano rumorosamente gli scogli alla ricerca di granchi che mai avrebbero catturato. Papà e nonni, birra ghiacciata in mano, giocavano a tressette su tavolini di fortuna. Donne dallo *slang* irripetibile spettegolavano di-

stese al sole. Il tutto condito da urla, grida e bestemmie in rigoroso dialetto.

Scivolò senza fretta in un presente che profumava di trascorso. A destra il mare, a sinistra la ferrovia, e poi ville, caseggiati, piccole fabbriche. Superò i casolari delle puttane. Ruderi centenari sempre attuali, sempre alla moda in una città che non voleva scrollarsi di dosso gli stereotipi peggiori. Superò Torre Quetta, i cocci e i pontili e raggiungendo il canalone la vide. Era lì ferma, addormentata di lato sull'adriatico, abbracciato come un soffice e comodo cuscino. Era la sua Bari. Punta Perotti apriva lo scenario sul lungomare dei lampioni. La spiaggia di Pane e Pomodoro, il palazzo della provincia, la rotonda con la ruota panoramica che non aveva mai visto dal vivo e di cui aveva solo sentito parlare. E poi in fondo il rosso del teatro Margherita sorretto dalle palafitte e sovrastato dalla torre della cattedrale. Un bello scontato, chiuso e dimenticato in un cassetto. Una meraviglia riesplora tra petto e stomaco, come un cazzotto, come una carezza, come un panzerotto al forno, ripieno di pomodoro e mozzarella roventi. Si fermò, tolse il casco e asciugò le lacrime, lasciandosi avvolgere dal vento e dalla salsedine. Ripartì, fissando la cartolina nel cuore, pronto ad affrontare i fantasmi.

Raggiunse il centro. Parcheggiò la moto in via Abate Gimma e si diresse verso casa. Il giorno dei giorni era arrivato. Schiena dritta, avvertì l'adrenalina pulsare nelle vene. Svoltò su via Melo sentendosi chiamare:

«Colella la tauromachia! Colella dove cazzo vai?»

La voce altisonante e inconfondibile del professor Giovanni Batrace. Giordano si voltò, contento che fosse proprio lui a riaccoglierlo in città.

«Colella sei un mascalzone!»

«Buon giorno prof. Che piacere!»

«Se se, piacere il cazzo!»

Si abbracciarono e avviluppato dal dopobarba *musk* del vecchio insegnante d'italiano e latino del liceo, si riscoprì ancora adolescente. Il professor Batrace era stato un docente duro e inflessibile, ma allo stesso tempo ironico e irriverente. Da sempre brizzolato, era la fotocopia dotta di Briatore. Nel suo piccolo era un signorotto di città. Abitava in pieno centro, possedeva una barca a vela, un villone con piscina in piena selva di Fasano e conduceva una vita al di sopra delle possibilità di un insegnante. Aveva accatastato denari grazie a ben retribuite ripetizioni di latino e sottoscrivendo, senza firma, a peso d'oro, tesi di laurea a mezza Bari. Era di sinistra, così tanto di sinistra che Gaetano, il pastore del Caucaso che possedeva ai tempi del liceo, ringhiava sbavando quando qualcuno nominava Berlusconi. Era di sinistra, così tanto di sinistra che conduceva una vita da piccolo capitalista. Sempre elegante, in giacca e cravatta, esperto di borsa, girava in Porsche 911, amava le belle donne, le giovani discepole ed era sposato con una collega di nobili origini. Un sessantottino passato con scarpe e idee giovanili dall'altra parte.

Un sessantottino sui generis, che nonostante le marcate contraddizioni, era stato un maestro di vita, oltre che di scuola. A Giordano aveva lasciato molto, nonostante gli uno e i due in pagella impressi a registro, per aver semplicemente mostrato l'ugola con vistosi sbadigli. Gli aveva trasmesso l'amore per i libri. Il professor Batrace sosteneva fossero come rughe. Prima o poi entrano nella tua vita e ti marciano. Quelli più

importanti formano solchi evidenti sul volto. Quelli meno ti segnano in zone nascoste o in maniera impercettibile. In ogni caso ogni libro ti cambia, ti rende diverso da ciò che eri prima e ti resta addosso per sempre, proprio come una ruga.

Il Batrace si riteneva poi l'inventore della teoria della passione a due piani, di cui ovviamente Giordano era diventato seguace. Attrazione e dipendenza a formare un connubio perfetto, appunto la passione. Nessuna doveva travalicare l'altra, in un equilibrio fragile, ma potente. Se l'attrazione risultava preponderante, si rimaneva in uno stato primordiale e infantile d'amore platonico. Se al contrario era la dipendenza a prendere il sopravvento, il rischio era di finire in schiavitù di un'abitudine, di un vizio, di un amore. La passione invece rendeva forti e coinvolti, compromessi ed equidistanti, lasciando sempre la possibilità di scegliere, di decidere.

I due si erano incontrati di frequente dopo la maturità di Giordano. Qualche gita in barca, qualche uscita dissoluta. Poi il trasferimento a Roma e la fine della frequentazione, ma non del rapporto che, come un filo di lana aveva sciolto il gomitolo, ma non si era mai spezzato.

«Che ci fai di nuovo a Bari?»

«C'è il matrimonio di Carlo».

«Ma chi Ranieri?»

«Sì, proprio lui».

«E chi se lo sposa?»

«Olga».

«La conosciamo? Di cognome come fa?»

«Kuznetsov mi pare».

«Kuznetsov? Ma che è russa?»

«Sì, di Sanpietroburgo».

«'Na mignotta!»

«Ma no prof! Saranno innamorati».

«Sì sì, innamorati. Lui della fregna e lei dei soldi».

«Mi auguro di no».

«Se se. Vabe comunque tu che dici? Tutto ok?»

«Diciamo di sì».

«Che fai vieni a pranzo da noi? Franca ha cucinato i cannelloni».

«Grazie prof, ma a casa mi aspettano».

«Dài ti accompagno, così sgranchisco le gambe».

Si incamminarono insieme verso la città vecchia e si raccontarono brevemente gli ultimi avvenimenti, ripromettendosi una cena a stretto giro. Batrace sapeva tutto o quasi, sapeva quanto bastava. Arrivati a piazza del Ferrarese si separarono.

«Cole' ti lascio che se no i cannelloni li mangio freddi».

«Ok, prof. Buon pranzo allora».

«Non fare lo stronzo e fatti sentire».

«Promesso».

Batrace si voltò e dopo i primi passi esclamò ad alta voce: «Fai gli auguri da parte mia a Ranieri e ricordagli che le mignotte si scopano, non si sposano!»

Giordano rise a crepapelle. Il prof non cambiava mai, ma in fondo aveva ragione. Sorrise prima che lo zaino portato in spalle facilmente fino a pochi istanti prima, si trasformasse in una zavorra pesantissima. Con il cuore in gola prese la salita di via Venezia, quella che costeggia il mare. Raggiunse il fortino di Sant'Antonio e si voltò ammirando il lungomare, che da quel punto da il meglio di sé. Svoltò a sinistra e li vide. Lo stavano aspettando fuori. Via Venezia 32,

casa sua. Il cancello in ferro, gli archi del terrazzino, zia Carmela e zio Vito.

«Bell u npot mie!»

Zia Carmela lo baciò inzuppandogli la maglia di lacrime.

«Uaglio', t'appost? Com'è andato il viaggio?» disse zio Vito, visibilmente emozionato nel rivederlo.

«Sì, tutto ok. Niente traffico».

«Vieni alla zia, entra. Ho pulito tutto come mi hai chiesto e ti ho lasciato pure una teglia di patate riso e cozze. Madoo, come stai sciupato. Ma ti fanno mangiare a Roma?»

«Sì, zia».

«Non credo proprio».

«Sono gli effetti della palestra e della dieta».

«Madoo, ancora con ste fissazioni».

Zia Carmela lo strinse come fosse un defunto riemerso dal passato.

«Vabbè, mo ti lasciamo da solo, come ci hai detto al telefono. Ma poi passa in pasticceria, che tua cugina ti vuole salutare».

«Ok, zia. Grazie mille!»

«E di cosa? Neanche la bocca devi aprire!»

E dopo averlo sbaciucchiato ancora, zia Carmela prese per mano zio Vito e insieme s'incamminarono.

«Ci vediamo dopo».

«Mi raccomando. Ti aspettiamo».

Entrò nel piccolo atrio circolare, respirò profondamente e come un nuotatore in apnea si introdusse in ciò che restava di casa.

La stazione Carabinieri Roma Porta Portese era a due passi da casa. In poco meno di cinque minuti la volante sopraggiunse a destinazione. Giordano era in preda al panico, una sensazione che mai aveva provato. I marescialli Anselmi e Corioni, teste basse, lo scorciarono all'interno con garbo. Lo fecero accomodare in sala d'attesa e rimasero a piantonarlo, senza rispondere alle domande. Dopo una decina di minuti un esile signore brizzolato, con le tre stelline di capitano in bella vista sulle spalle e un inconfondibile accento napoletano, si presentò.

«Piacere, signor Colella. Sono il Capitano Edoardo Esposito», disse stringendo la mano di Giordano.

«Mi segua».

Sempre scortato da Anselmi e Corioni, Giordano entrò in un ufficio tondo, pieno di faldoni stipati in scaffali che coprivano il perimetro della stanza. Fu invitato ad accomodarsi su una sedia posta dinanzi ad una scrivania in legno, su cui si ergeva l'ingombrante schermo bianco di un vecchio pc. Per il resto solo documenti e una cornice dorata che immortalava il Capitano in compagnia dell'ex Presidente della Repubblica.

Esposito si sedette sulla poltrona in pelle, dall'altro lato della scrivania. Alle sue spalle, affissi al muro, il calendario dei carabinieri e la foto dell'attuale Presidente della Repubblica fungevano da santini.

Anselmi e Corioni, chiusa la porta, rimasero in piedi ai lati dell'uscio.

«Allora capitano posso sapere di cosa sono accusato? Sa, ho diritto ad un avvocato», tuonò irritato Giordano.

«Signor Colella, mi ascolti bene. Nessuno la sta accusando di nulla. Lei è qui per altri motivi».

«Bene! Allora facciamo in fretta, che i miei mi aspettano a casa».

«Ecco signor Colella. I suoi al momento non l'aspettano a casa».

«Che significa non mi aspettano a casa? Sono arrivati oggi da Bari e con la mia ragazza mi attendono per cena».

«Signor Colella, i suoi hanno avuto un incidente».

«Come un incidente? Dove sono? Come stanno?», urlò Giordano senza rendersene conto.

«Sono al Cardarelli di Napoli».

«Bene allora posso raggiungerli?»

«Certo, signor Colella. L'accompagniamo noi».

«Grazie mille. Allora andiamo», replicò Giordano, alzandosi di scatto.

«Un momento ancora signore. Si segga e le prometto che al più presto ci muoveremo insieme».

«Che altro c'è? Capisce che ho fretta?»

«Certo signor Colella. La capiamo benissimo. Ma, insomma, non so bene come dirglielo, i suoi non ce l'hanno fatta. Mi dispiace signor Colella, l'incidente è stato fatale per tutti e tre».

Giordano rimase inebetito. Il capitano Esposito continuava a parlare, ma era come se d'un tratto una campana di vetro l'avesse inglobato. Alle sue orecchie giungeva solo l'eco distorto delle parole del carabiniere.

«C'è stato un grave tamponamento a catena sulla Roma-Napoli, all'altezza di Caserta. La vettura dei suoi genitori è rimasta incastrata tra due tir. Le forze dell'ordine e i sanitari intervenuti hanno fatto il possibile per estrarre i corpi. Purtroppo non c'è stato nulla da fare. Mi dispiace, signor Colella. Non si preoccupi. La scorteremo a Napoli per il riconoscimento delle salme».

Ovatta e fotogrammi era ciò che rimaneva di quei momenti. Ricordava di non aver pianto, di essersi alzato e aver seguito come un automa le forze dell'ordine. Non aveva più vista panoramica. La sua mente aveva registrato a tratti solo la visione frontale di quegli istanti. Il viaggio in volante a Napoli con Miriam accanto. Le luci posteriori rosse delle vetture in autostrada. Il reparto di medicina legale del Cardarelli. Giulia, mamma e papà rigidi su lettini di acciaio. Corpi martoriati e espressioni congelate. Ultime istantanee rubate di vita. E poi il trasferimento all'obitorio del Policlinico di Bari. Amici e parenti in processione. Lacrime, baci e abbracci. Il funerale in cattedrale. Il saluto del sindaco. L'addio al cimitero. Tutti vicini per un attimo, tutti lontani per sempre. Giordano aveva vissuto tutto con estrema dignità e freddezza. Non aveva pianto, aveva parlato poco. Si era distaccato da un dolore che al termine dei giochi, quando il sipario era calato, l'aveva trafitto al petto come una spada ardente. E quel dolore non l'aveva più abbandonato. Ne aveva condizionato la futura esistenza. La relazione con Miriam si era sciolta e si era perso.

Ritrovava le carezze di mamma Anna nel vento, i baci di Giulia nelle registrazioni audio delle sue canzoni. Riabbracciava papà Michele nell'alcol. Si ubriacava spesso, cercando di raggiungere la sua famiglia a cavallo di una nuvola. Aveva pensato al suicidio? Sì, più volte. Ma non aveva avuto il coraggio. Si era spinto al limite, devastandosi, sperando che la morte lo cogliesse per ricongiungerlo ai cari. Ma la morte non l'aveva raggiunto e la devastazione l'aveva lasciato a terra, solo in un campo reso arido da un incendio di dimensioni bibliche. Era solo, a parte la ritrovata particolare

amicizia di Miriam ed Eva, la sua gattona. Giordano era solo e tornare a Bari significava affrontare tutto ciò che brutalmente si era lasciato alle spalle.

Entrò in casa giusto il tempo di posare la valigia e mangiare una porzione di patate riso e cozze. Tutto era rimasto come anni prima, come lui aveva voluto e deciso. Se Giulia, mamma e papà fossero sbucati dalla porta d'ingresso, non sarebbe stato insensato. Casa Colella era uguale a se stessa, con mobili e ninnoli al proprio posto. Zia Carmela se n'era presa cura, sperando prima o poi nel ritorno dell'adorato nipote. Zia Carmela, la sorella di papà, l'unica zia, che era stata come una seconda madre. A zia Carmela e Zio Vito aveva dato in gestione la pasticceria, che insieme alla figlia Annarita portavano avanti con amore. Aveva dato loro in gestione la pasticceria, pretendendo poco meno di un affitto.

Si sciacquò il viso, fece un rapido giro per le stanze, cercando di ritrovare il profumo di chi non c'era più. Guardò ancora il mare, prese le chiavi e mentre si apprestava ad uscire di casa, il cellulare squillò. Numero sconosciuto. Non sapeva se rispondere, ma poi prese la chiamata.

«Sì, Giordano».

«Ciao Giordi. Sono Luca. Ho bisogno di parlarti il prima possibile».